

Premessa

Il *kintsugi*, che in italiano potremmo tradurre con “riparare con l’oro”, è una pratica tradizionale giapponese che consiste nel ricomporre oggetti di ceramica andati in frantumi, utilizzando oro o argento per saldare i frammenti.

Con questa tecnica, non si realizza solo la riparazione di un oggetto che si è rotto, ma si ottiene un vaso originale, unico, più prezioso del precedente. La casualità con cui la ceramica si è spezzata dà infatti vita a un intreccio irripetibile e a ramificazioni di metallo prezioso che creano una vera e propria opera d’arte. Il valore artistico di questa antica tecnica non è l’unico. Dietro la bellezza si cela un significato più profondo: non bisogna vergognarsi delle ferite, anzi l’arte del *kintsugi* ci suggerisce che ognuna di esse, come ogni dolore e ciascuna imperfezione, possono, se affrontate, trasformarci in persone nuove, migliori, più sagge. In un certo senso, questa tecnica si basa proprio sulla valorizzazione delle ferite.

Ho sentito parlare di questo metodo per la riparazione dei vasi da Matteo Zuppi, allora vescovo ausiliare di Roma e attuale Arcivescovo di Bologna, durante la predicazione nella messa con i detenuti del carcere di Regina Coeli, nel Natale del 2013. Ha paragonato la vita di chi vive in carcere a un vaso rotto, che può essere ricomposto con l’oro dell’amicizia, della riconciliazione, della misericordia e della fede. Anche in questo caso si ottiene un risultato più bello e prezioso di prima.

Il dolore fa parte del grande gioco della vita. Talvolta è una parte consistente, altre lo è di meno, ma è comunque un’esperienza che segna e lascia tracce in ciascuno di noi. Non sempre le cicatrici sono negative. I problemi, le situazioni anche critiche che abbiamo dovuto affrontare, la nostra storia anche nelle sue parti più difficili, possono fortificarci, renderci più profondi, fino a trasformarci e a migliorarci.

Ho riflettuto sulle sue parole e credo che rendere nuove e belle le “persone” che hanno dei vissuti sofferti è quello che succede quando si ama. Tutto questo ha molto a che vedere con il servizio che come volontario, ormai da molto tempo, svolgo.

Il carcere, questo mondo chiuso e sconosciuto, è diventato, infatti, familiare perché frequentato con regolarità da molti volontari della Comunità di Sant’Egidio.

Il carcere è per eccellenza luogo di emarginazione. La visita in carcere vuole dire rompere questo isolamento. Stare vicino a chi ha ricevuto una condanna, è accompagnare queste persone in una situazione difficile della propria storia. Chi è detenuto non vuole, infatti, che la sua vita finisca con il suo reato e chiede di essere ascoltato e rispettato.

Per i detenuti l’amicizia con i volontari è davvero qualcosa di veramente speciale. Accanto a loro trovano persone che non li giudicano, che mostrano interesse, che non li temono. Per chi è stato condannato e quindi allontanato dalla società, parlare con qualcuno che non sia un parente, un avvocato o un magistrato, vuol dire prima di tutto essere riconosciuto come persona, rispettato e, in un certo qual modo, rinascere socialmente.

Ricevere una visita, fare un colloquio, è un modo di riallacciare dei legami che sono fili di speranza e anticipi di libertà. Per i detenuti noi volontari siamo il mondo esterno e le nostre visite creano un ponte, un legame con la vita fuori dall’istituzione.

C’è anche però un movimento inverso: mentre portiamo ciò che è esterno tra le sbarre, allo stesso tempo, nel mondo libero, facciamo conoscere quello che accade dietro le mura della prigione.

Nelle pagine che seguono si raccontano alcune storie di vite “frantumate” da errori commessi e dalle loro pesanti conseguenze o anche da sventure che hanno portato alla detenzione. I protagonisti cercano di risollevarsi dalla loro sofferenza attraverso un’amicizia vera e gratuita che, proprio come l’oro, mentre desidera ricomporle, impreziosisce queste vite rendendole eloquenti per tutti.

Per i carcerati questa amicizia è con persone che portano con sé qualcosa di prezioso, perché, come loro amano dire, “... voi venite dalla libertà...”.